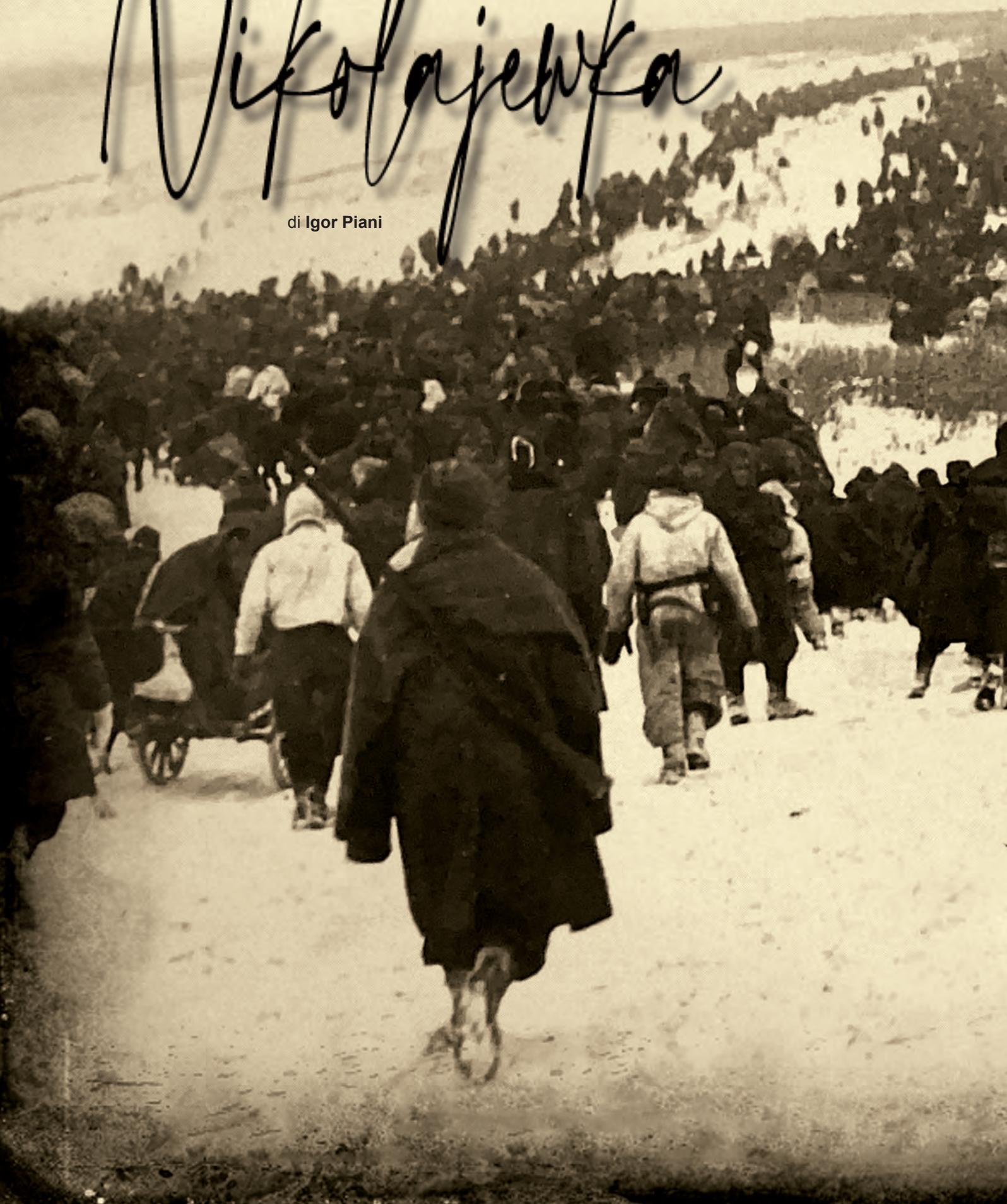


# Nikolajewka

di Igor Piani





## PREFAZIONE



“*Mi ricordo quando mio nonno mi parlava della guerra: brutta cosa bocia, beato ti che non te la vedare mai... ed eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi, ti direi visto, nonno, che te te si sbaià...*”

Sono le parole che il Caporal Maggiore Matteo Miotto scrisse nel novembre del 2010 al suo Sindaco, un messaggio dall'Afghanistan dove, con i suoi commilitoni, prestava servizio. Quella lettera, quelle parole furono considerate il suo testamento spirituale quando, il 31 dicembre, venne ucciso in un attacco al suo avamposto. Schietto, deciso, diretto e scanzonato Matteo, con il suo agire e il suo sentire, racconta anche oggi quel Corpo che, nato un secolo e mezzo fa, ha saputo sempre fare il proprio dovere, in pace e in guerra.



Gli alpini hanno sudato nei deserti, rabbrivito nelle steppe, cantato in mille notti di guardia, come migliaia di altri militari, e loro, come solo loro sanno fare, sui picchi, sulle nude rocce e sui perenni ghiacciai, come recita la "Preghiera dell'Alpino", entrando nella storia per un eroismo quotidiano e umile.

150 anni al servizio della nazione che li ha voluti soldati coraggiosi sì (come la "guerra bianca" dimostrò), ma, soprattutto, con un gran cuore che si rivelò in tanti contesti diversi: dai russi che si arrendevano a loro, sapendo di poter ricevere un trattamento umano, ai tanti che li hanno chiamati angeli quando li hanno visti spalare il fango dal Vajont alla valle Stura, togliere le macerie delle case crollate dal terremoto anche quando, sotto le macerie, c'erano i loro *fra*.

Rivista Militare pubblicò nel maggio del 1872 le riflessioni del Capitano Perrucchetti, considerate il viatico alla costituzione di un Corpo con caratteristiche speciali; oggi si unisce ai festeggiamenti. Uno sforzo che produce una rivisitazione della storia del Corpo a cura del Prof. Breccia, allegata al numero due della Rivista, e uno speciale su quella che, nell'immaginario collettivo, è l'impresa degli Alpini: Nikolajewka dove – con le parole di Bedeschi – *"gli alpini hanno insegnato che cosa significava il dolore sofferto in silenzio e offerto per i fratelli che vivevano accanto"*; dove – come ricorda Peppino Prisco – *"eravamo innumerevoli gomitoli grigio-verdi rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo un'unica linea presso il Don"*. Una imponente, imperiosa e impietosa serie di battaglie dove gli Alpini (e non solo) si immolarono consapevolmente o inconsapevolmente per uscire da una situazione tattica ingestibile. Facendo del loro sacrificio la loro Virtù.

Le operazioni "Barbarossa", "Piccolo Saturno", "Blau" e il Don sono state la cornice dentro cui si sono mosse migliaia e migliaia di storie personali; attraverso lettere e testimonianze. Pur nella brevità dell'opuscolo, ho cercato (grazie al supporto di zelanti e coscienziosi ricercatori) di dare luce alle speranze, ai sogni, al vissuto di chi quelle gesta, che oggi possiamo definire epiche, ha contribuito a crearle, a farle crescere ed avanzare. Tanti uomini piccoli o grandi che hanno fatto il loro dovere in una guerra che, talvolta, non capivano, ma che hanno vissuto fino in fondo con profondo senso del dovere. Ufficiali, fanti ed alpini dal più aulico ed introspettivo al più semplice e grossolano che chiede notizie delle "faccende di casa", un ritratto di quegli alpini che, sul Don, hanno scritto la storia del Corpo, andando avanti anche quando *"quasi tutti eravamo rassegnati al nostro destino. Diventare tante gavette di ghiaccio unendoci a quei molti compagni che ci avevano preceduti"* trovando, per eroismo o disperazione, la forza di proseguire. Talvolta lasciando amici, *fra*, sulla strada: *"Lungo il percorso molti, sfiniti dalla fatica e dalla fame, si lasciavano andare per terra, per sempre, si sdraiavano in silenzio e morivano così, rassegnati"*.

Il loro quotidiano, salvato dalle lettere che scrissero a casa, lo troveremo incorniciato nell'azzurro che ricorda la corrispondenza militare, le loro testimonianze, rilasciate decenni dopo, avranno il colore dell'antico che nulla toglie alla lucidità dei loro ricordi.

Nikolajewka fu – come ricorda il Prof. Cimmino – una battaglia d'attacco combattuta alla rovescia spesso con quella umiltà delle genti di montagna che, per schiettezza, tendono a minimizzare impegno e gesta: *"Si esagerò, naturalmente come al solito, in quanto si disse che io avevo respinto una compagnia di russi. La realtà nessuno la sa perché era tanto buio che nessuno vide chiaramente la situazione"*.

La montagna "forma" – dicono i detti popolari – e la montagna era ed è rimasta centrale nell'addestramento e nella formazione, anche umana, di quegli uomini che seppero svolgere fino all'ultimo il compito a cui furono chiamati e che, ancora oggi, sanno scrivere pagine di storia pubblica e privata partecipando, *in primis*, da cittadini, alle vicende del Paese.

Ten.Col. Igor Piani

Dopo la cronaca degli eventi così incisivamente disegnata da Bedeschi concluderei questo breve viaggio nella memoria con le parole di Armando Tomasetti, Capo Sellaio del 9° reggimento alpini della "Julia". Non tornò mai a casa, ma ai suoi cari rimasero le sue lettere e quello che (come per Matteo Miotto) potrebbe essere letto come il suo testamento spirituale:

“ *Una sola considerazione finale. Il giudizio etico e politico sulla guerra e sulle responsabilità appartiene alla storia ed agli storici, ma l'abnegazione e l'eroismo con cui tanti giovani si sacrificarono sui vari fronti del secondo conflitto mondiale, certi di farlo per l'Italia, non può e non deve essere né dimenticato né rimosso. Il senso della Nazione si recupera anche onorando questi suoi figli* ”



Ufficiale di fanteria alpina con un curriculum da comunicatore nell'amministrazione Difesa mi sono occupato di questo fascicolo e la sua scrittura, nonostante la formazione accademica in ambito storico e l'impiego ventennale nella comunicazione, si è rivelata stimolante e ardua. Troppo il timore di scivolare nel banale da un lato o nel tecnicismo dall'altro.

I migliori risultati sono il frutto del lavoro di squadra e una squadra, fatta di esperti, l'ho avuta. Non posso chiudere queste pagine senza ringraziare l'Associazione Nazionale Alpini che, in ogni sua articolazione, mi ha fornito aiuto e indicazioni utili e calzanti: dal Centro Studi di Milano a Massimo Cortesi che, nel suggerirmi Brescia, la sua Sezione e i suoi storici, mi ha offerto una via chiara nel mondo delle memorie. Grazie alla Sezione, al suo Presidente, ma soprattutto all'alpino Roberto Rossi che mi ha seguito ed instradato nelle tante, tante testimonianze e nei tanti lavori di approfondimento che quella terra alpina ha prodotto e non posso non menzionare le calzanti precisazioni di Guido Fulvio Aviani. Il loro supporto mi è servito per accendere una luce su quanto accadde andando poi a cercare (anche) dove lasciarono memoria personale o collettiva altri reparti e soldati.